



Intervista al primo ministro albanese che assicura di riuscire a portare il paese alle urne entro giugno

## Fino: «Salverò l'Albania dal caos nonostante Berisha e la mafia»

«Il vero problema è il recupero di tutte le armi saccheggiate nel corso della rivolta. Non credo che il mio governo sarà in grado di farlo. Ci vorrà tempo. Poi devo cambiare i vertici dei servizi segreti e democratizzare la tv ma neppure questo è facile».

DALL'INVIATO

### Berisha a re Leka: «Referendum su monarchia»

Il presidente albanese Sali Berisha ha incontrato, ieri, nel palazzo presidenziale, l'aspirante al trono d'Albania, Leka Zogu. Sull'andamento del colloquio finora non si sono avuti particolari. Leka è uscito poco dopo le 13 dal palazzo presidenziale, allontanandosi a bordo di una «Mercedes» nera e salutando con gesto regale le poche persone presenti sul viale. Da quando è tornato in Albania, sabato scorso, caldamente accolto da alcune migliaia di monarchici, Leka ha avviato una serie di contatti politici, culminati ieri con questo primo incontro con Berisha. Da qualche tempo si parla della possibilità di indire in Albania un referendum su monarchia e repubblica. Leka si considera re degli albanesi in base alla costituzione del 1928, poi abrogata dai comunisti. E ieri il presidente della Repubblica albanese Sali Berisha ha confermato la sua volontà di far votare per un referendum sulla scelta della forma di stato tra repubblica e monarchia. Lo ha annunciato ai giornalisti Guro Durollari, presidente del partito monarchico albanese, presente all'incontro. «Il presidente ha dichiarato Durollari - ha detto che il referendum si potrà tenere contemporaneamente alle elezioni politiche» che sono previste per giugno. Secondo Durollari devono però essere ancora definite le modalità. L'incontro, durato 48 minuti, è il primo faccia a faccia tra Leka e Sali Berisha da quando l'aspirante re è rientrato in Albania, sabato scorso, dopo un esilio durato 58 anni. Ad attenderlo c'era una piccola folla.

TIRANA. Sulla sua scrivania c'è una foto, scattata qualche giorno fa a Roma, con il Papa e alle spalle una bandiera albanese con le due aquile. Qualche scaffale pieno di libri, un tavolo per le riunioni, un solo telefono. Ufficio meno ridondante di questo non si poteva immaginare. Eppure è sempre quello di un premier. Un premier, anzi, che è sotto gli occhi del mondo intero. Ma Bashkim Fino ha fatto della modestia e della tenacia i suoi cavalli di battaglia. Completo blu, cravatta gialla, il giovane premier di Argirocastro concede l'intervista, la prima da molto tempo ad un giornale italiano. Con noi ci sono anche gli inviati di due quotidiani giapponesi, e nel corso del lungo colloquio, un Fino molto determinato, ci dirà tre cose essenziali: «elezioni assolutamente entro giugno», «non tollero altre provocazioni» e «ho gli Usa alle spalle».

Signor primo ministro, ormai la forza multinazionale di protezione ha quasi dispiegato per intero i suoi mezzi. Sarà una missione tranquilla?

L'operazione Alba sarà di grande aiuto per il nostro paese che è stato sull'orlo del caos e dell'anarchia. E d'ora un benvenuto sincero ai contingenti che stanno affluendo in Albania. Per quanto riguarda l'Italia, io penso che abbia un ruolo molto importante e non solo perché ha il comando della missione ma perché ha dimostrato un sentimento di amicizia e grande sensibilità per i nostri problemi. Sarà un'operazione umanitaria, di pace, e spero vivamente che non ci saranno problemi di sorta.

C'è una gran battaglia politica, in queste ore, per le elezioni anticipate e per la data precisa. Il governo cosa dice? Qual è la sua strategia?

Su un punto non transigeremo: il paese deve essere chiamato, assolutamente, alle urne entro il mese di giugno, poi il giorno preciso si vedrà. E questo è l'obiettivo numero uno assieme al tentativo di ricostruire qualche struttura statale decisiva come la polizia. Abbiamo un mandato breve, di appena tre mesi e dobbiamo concentrarci su due o tre cose.

Lei dice che si voterà tra breve, e va bene. Però abbiamo l'impressione che ci siano, in giro, molti sabotatori. Se è così, cosa intende fare?

Si, penso che ci saranno ostacoli da tutte le parti. Agirò secondo le mie competenze. E darò una risposta molto precisa, molto netta a questi signori e sarà questa: se finora ho tollerato molte cose, non sono più disposto a farlo. Voglio avere, nella pienezza dei miei diritti, anche il terzo mese del governo, in fondo al quale ci saranno nuove elezioni.

Quali sono, attualmente, le sue relazioni personali con il presi-

dente della Repubblica, Sali Berisha?

Vorrei ricordarle che questo è un governo, nato per decreto del presidente. Fin dall'inizio abbiamo concordato un patto di non interferenza, così come vuole, del resto, la Costituzione. Ed è per questo che, in tutte le circostanze in cui ho dovuto parlare di questa relazione, mi sono sempre sforzato di farlo con grande equilibrio. Che, penso sia stato utile per la riconciliazione nazionale.

Signor Fino, a lei, un commando armato di mitra e di bombe a mano, ha impedito, dieci giorni fa, di arrivare a Scutari. Ci può dire a che punto è giunta l'inchiesta? I terroristi sono stati identificati?

Il ministero dell'Interno sta ancora indagando e responsabilità dirette finora non sono saltate fuori. Ma non mi preoccupa più di tanto, ho lavorato e lavoro in condizioni di emergenza assoluta. E penso che siano cose che possano accadere. Non si dimentichi che tutto il popolo è armato, e, quindi, può essere stato chiunque a organizzare e, poi, ad effettuare l'agguato di Bushat.

Ecco, un popolo armato. Ma come si farà a recuperare i due-trecentomila kalashnikov rubati?

La forza multinazionale di protezione non ha questo compito. È un problema albanese e di difficilissima soluzione. Certamente, il mio governo non è in grado di farlo ma, credo, neppure gli altri che verranno dopo. Ci vorrà del tempo e molte opzioni sul terreno.

Signor primo ministro, parliamo di un tema scottante, di servizi segreti, lo Shik, e di tv che il suo governo, per l'opposizione del Parlamento, non è riuscito a riportare sotto un controllo normale. Ci riproverà a «democratizzare» le due strutture, entrambe molto importanti per la vita civile dell'Albania?

Intanto, mi faccia parlare dei giornali. Che sono di nuovo in edicola e la cosa mi fa molto piacere. Il quarto potere è il simbolo della vita democratica di un paese ed io, davvero, non ho paura delle critiche. Però, certe volte dovrebbero essere più prudenti. Stamane, per esempio, un quotidiano locale, il Koha Jone, ha attaccato il vostro ambasciatore, accusato d'essere il responsabile della mancata visita di Vranitzky a Valona. E attaccare Paolo Forsteri, significa prendere di mira il governo Prodi, che è già venuto due volte qui a testimoniare del suo impegno, oltreché per la missione militare, anche per i nuovi investimenti e per la sottolineatura forte che ha fatto per le nuove elezioni a giugno. Tra l'altro, io stesso ho chiesto all'ex cancelliere austriaco di rimanere a Tirana per avere i maggiori contatti possibili.

D'accordo, ma la tv, signor primo ministro?

Eh, la tv albanese non è in una buona situazione, certo. Ma che de-

vo fare? Il Parlamento mi ha bocciato la proposta per renderla pluralistica. Ci riproverò, farò dei nuovi incontri con tutti i partiti affinché sia stabilita una commissione di controllo in modo tale che anche la tv lavori per la riconciliazione.

E i servizi segreti? Ci pare che rappresentino, ancora, un ostacolo diabolico...

Vale lo stesso discorso fatto per la tv. Il mio governo ha cercato, da subito, una rapida trasformazione del Shik, che deve davvero diventare un servizio d'informazione, non politico, utile per il paese. E se la gente si è ribellata contro certi agenti, una ragione c'era. Ma non è facile. Io volevo avere un nuovo capo e un nuovo vice al vertice del servizio. Ho fatto due nomi ma Berisha non li ha graditi. Tornerò, stasera stessa, dal presidente per farmi altri e non mi fermerò anche se venissero bloccati pure questi.

E i comitati di salvezza? Che rapporto ha il governo con loro?

Ho l'impressione che certe volte, magari per un difetto di informazione, si faccia confusione tra i comitati e le bande dei criminali. Sono due cose assolutamente diverse. Quando è cominciata la rivolta, al sud, il potere locale si è dissolto, la gente migliore ha costituito i comitati. Ma con la ricomposizione del potere locale, dovranno per forza di cose sciogliersi. Il dialogo con loro è apertissimo, ma, certo, non accettiamo imposizioni. Per quanto riguarda, poi, le bande devo dire che sono riuscite a sfruttare la situazione ma le colpiremo con la forza della legge. Ma parlare di comitati, di gang criminali e metterli nello stesso calderone, tutti «ribelli comunisti» come, in diverse occasioni, ha detto Berisha non ha senso. Le bande hanno un solo colore: il nero. A Valona, per esempio, hanno terrorizzato la popolazione. Lì, stiamo ricostruendo la polizia, abbiamo messo nostri uomini fidati, che, tuttavia, non hanno ancora i mezzi necessari per combattere, come si dovrebbe, la criminalità. Credo, comunque, che con l'arrivo delle truppe italiane, la situazione migliorerà.

Signor primo ministro, tutto il mondo occidentale guarda lei e il suo tentativo con grande simpatia. Ecco, anche gli Stati Uniti d'America la stanno sostenendo? E in che modo?

Questa è una domanda molto interessante. Vede, dall'Europa ci è venuto un aiuto molto importante, non c'è dubbio. Ed io ringrazio tutti i governi. Ma il sostegno americano mi fa immensamente piacere. Nel giro di un mese sono arrivate tre dichiarazioni in cui si dice che questo governo non deve morire. E questo, sicuramente, non perché ci sia io alla testa dell'esecutivo, ma perché gli americani hanno capito benissimo che per l'Albania si tratta dell'ultima occasione.



Mauro Montali

Un soldato italiano a Fier, in alto

Paolo Cocco/Reuters

### IL REPORTAGE

I capi della rivolta rassicurano i soldati italiani: siete i benvenuti

## «Qui a Valona non comanda Zani ma il Comitato»

«Deporre le armi quando se ne andrà il presidente, del resto anche in altri paesi si sono fatte elezioni con tanta gente armata».

DALL'INVIATO

VALONA. I due gipponi italiani vanno avanti e indietro nella strada principale, e non cambiano rotta quando sentono le raffiche di Kalashnikov sparate anche a poche decine di metri. Il generale Merlino ed il colonnello Enrico Nardi, con dieci «marò» di scorta, hanno un compito non facile: trovare alloggio per i militari e studiare la situazione del porto. Ma la domanda più difficile cui gli osservatori militari debbono rispondere, è la seguente: chi comanda, oggi, a Valona? Sono le nuove autorità nate dopo la rivolta, il Comitato per la salvezza, le bande che continuano a sparare giorno e notte, o l'uomo con il giubbotto antiproiettile - il capobanda Zani, che in realtà si chiama Ramazan Caushi - che minaccia l'Italia dagli schermi Tv?

Si sentono urla, dall'ex aula di quarta B dove sono riuniti alcuni del Comitato. Pochi minuti di attesa, ed ecco Albert Shiti, per tutti Bert, capo degli insorti. «Qui a Valona il mo-

mento è delicato» dice subito il capo del Comitato. «Sì, ho saputo che i servizi italiani hanno parlato di un pericolo di attentati qui in città, al momento dell'arrivo degli italiani. Hanno ragione. Ancora esistono i servizi di Sari Berisha. Sono i loro uomini che hanno saccheggiato le banche e le caserme. Questi uomini, nel momento in cui arriveranno le truppe, saranno un pericolo. È evidente». A fianco di una tenda verde che copre il palcoscenico nel salone della scuola, un quadro mostra una ragazza che suona la chitarra seduta su un prato. Albania del passato, o forse mai esistita. Oggi troppi si divertono facendo suonare i mitragliatori.

Chi comanda, a Valona? Chi è Ramazan Caushi detto Zan o Zani, che l'altro giorno si era presentato anche con il nome di «Sultan»? Dice che ci sarà la guerra, se gli italiani vorranno togliere le armi. Dice che le spiagge sono minate e che ci sono armi chimiche... «Il momento è delicato» dice Albert Shiti - ma non è Zan che comanda a Valona. Noi siamo impe-

gnati a dare il benvenuto ai soldati. Zan è uno che lavora da solo. È libero di fare interviste, ma racconta anche delle favole, come quella delle armi chimiche. Lui non le ha in mano, dice questo solo per creare terrore. Non credo che nessuno abbia queste armi, comunque sono molto lontano da qui. Il pericolo vero sono gli uomini dei servizi segreti di Berisha, che sparano, uccidono, sono pronti a tutto per salvare un presidente che il popolo non vuole. Li conosciamo. Sono quindattremesi».

Strana aria, quella di Valona. Tutti conoscono i «servizi segreti» di Berisha, ma se chiedi informazioni su altri uomini - che ogni giorno girano armati e sparano, come Zani o Zan - le certezze scompaiono di colpo. «Le bande dei criminali? Non sappiamo quante siano. Vengono da fuori città. Ne abbiamo parlato con il capo della polizia, ed ha detto che quando arriveranno gli italiani è meglio che le bande siano via dalla città. Il nostro mestiere di Comitato non è però quello di combattere le bande. Zani?

Voi chiedete se anche la sua è una banda criminale? Lui ha detto che è contro Berisha e con il popolo. Noi ne prendiamo atto. Non lo conosciamo bene: è tornato a Valona soltanto da un mese».

Non sarà facile fare sparire le troppe armi di Valona. «Quando Zani dice che i soldati non debbono disarmare il nostro popolo - precisa il portavoce del Comitato, Dashami Beja - ha ragione: questo è compito nostro, non dei vostri militari. Noi deponiamo le armi soltanto se va via Berisha. Se vince le elezioni, cosa facciamo? Non è possibile che vinca, non troveremo nemmeno i candidati da presentare. Le armi non sono soltanto qua, ma anche al nord: le hanno i militanti del Partito democratico. Se non le abbandonano loro, non le lasceremo certo noi. Con un presidente come Berisha, il popolo ha paura».

Lontane raffiche di mitragliatore punteggiano le pause. «Se la forza multinazionale ci chiede di deporre le armi, noi rispondiamo così: il popolo di Valona non vuole deporre le

armi. Del resto, in altri Paesi del mondo, tante volte si sono fatte elezioni con tanta gente armata».

Un tantino del comitato porta i cronisti alla sede della polizia. Nelle strade cumuli di macerie si alternano ad enormi mucchi di spazzatura. Nell'ufficio di Kristaq Ferri, il vicecapo, ci sono anche un letto ed un frigorifero. «Dorme qui, ormai da mesi». Bandiera rossa dell'Albania ed una rosa di plastica nell'ufficio del capo, Milto Kordha, 44 anni, uomo massiccio con giubbotto nero di pelle. I poliziotti raccontano che qui «pochi sparano, alla notte. Uno su dieci, non di più. Però tutti hanno le armi, anche tre o quattro Kalashnikov». Su centomila abitanti, sono dunque «appena» diecimila quelli che trasformano la notte in una sparatoria continua contro il cielo.

«Di giorno tutto bene - sintetizza il capo Milto Kordha - di notte qualche problema. Ci sono le bande che sparano, ed allora le gente spara per difendere la casa o i negozi. Tutto qui». Il capo dei trecento poliziotti di Valo-

na, «il 60% dei quali armati», per fortuna conosce meglio la realtà della notte. «Le bande sono quattro o cinque, ed ognuna conta circa dieci persone. Io li conosco tutti, i capi banda: sono albanesi che fino ad un mese fa erano in Italia o in Grecia, e che sono tornati approfittando della situazione, o sono usciti dalle nostre galere. Quando sarà il momento, partirà l'attacco. Ma cosa posso fare io adesso? Non abbiamo le carceri, il tribunale non funziona... Certo, quando arriverà la forza multinazionale di pace, qualcosa cambierà».

Anche l'uomo con il giubbotto di pelle è imbarazzato, quando si parla di Zani. L'uomo con il giubbotto antiproiettile ha detto di avere deciso lui il nome del capo della polizia, di essere lui il vero capo di Valona. Milto Horda ride ma non convince. «Zani non è niente. Zani lavora come volontario per la democrazia ed il popolo. Era emigrato anche lui, è stato anche in Italia. Si è stato arrestato per droga. Lui dice che vuole contribuire alla stabilità, e la polizia è d'accordo. I

Omicidi nei villaggi

## Si spara di nuovo a Fier: tre morti

Tre persone sono rimaste uccise ieri pomeriggio nel corso di due distinte sparatorie avvenute in villaggi intorno alla città di Fier, nell'Albania meridionale, dove due giorni fa è giunto il primo contingente italiano della forza multinazionale. Il primo incidente si è verificato nei pressi del villaggio di Mbrustari, distante circa tre chilometri da Fier. Lungo la strada provinciale sono stati ritrovati i corpi di due cugini: erano riversi in auto, colpiti da numerose raffiche di mitra. Non si conoscono le circostanze del duplice omicidio. La seconda sparatoria è avvenuta nel villaggio Shesh, e vi ha perso la vita un uomo di 33 anni, Nesti Giata, caduto in un'imboscata mentre era in compagnia del nipote di 22 anni, ferito gravemente. I due sono stati portati intorno alle 18 di ieri all'ospedale di Fier, ma Giata è spirato pochi minuti dopo.

I due luoghi delle sparatorie sono distanti dai campi-base nei quali si sono insediati i militari italiani. Per tutta la giornata di ieri sono continuate ad affluire le forze italiane. Il generale Guglielmo Giglio, comandante della brigata di fanteria «Friuli» e destinato ad avere il comando della zona di Valona, è sbarcato ieri a Durazzo, e ha poi raggiunto Fier, 30 km. a Nord di Valona. Giglio, hanno dichiarato ieri i portavoce militari della missione italiana, assumerà il comando quando arriveranno gli uomini della brigata «Friuli» ma la data non è ancora nota. Quando Giglio assumerà il comando, una volta definite tutte le condizioni di sicurezza e agibilità della città e del porto di Valona, egli avrà come unità destinate al teatro di operazioni, e da distribuire valutando la situazione sul terreno, il 18° reggimento bersaglieri della brigata «Garibaldi», il cui arrivo a Durazzo è previsto per oggi, unità della brigata «Friuli», e unità del 151° reggimento della brigata «Sassari», cui si aggiungono una compagnia di soldati greci (sbarcata ieri a Durazzo con la nave «Samos» e recatisi anch'essa a Fier) e un contingente romeno, non ancora arrivato e destinato ad Argirocastro. Ieri hanno attraccato a Durazzo la «S.Marco» e due traghetti civili italiani, che hanno trasportato 70 uomini e 60 veicoli del 180° reggimento paracadutisti, 87 uomini e 33 veicoli della brigata «Sassari», il gen. Giglio e il suo staffe e altre unità di minore entità. Oltre alle navi italiane e alla «Samos», è arrivata ieri a Durazzo anche la nave francese «Napoleon» che ha sbarcato numerosi soldati. Con 900 uomini e 200 veicoli presenti, il contingente francese è ormai quasi del tutto completo. Oggi sono attesi a Durazzo 431 uomini e 110 mezzi del 18° reggimento della brigata «Garibaldi», cioè i bersaglieri che si trasferiranno come prima sede a Fier. Sono attesi anche 408 uomini e 238 mezzi del terzo corpo d'armata, del quale è comandante il gen. Luciano Forlani, comandante della missione «Alba». In totale sono arrivati finora in Albania intorno a 2.500 soldati di vari paesi.

Jenner Meletti